

La tarantola: immagine e culto della dea madre nel Salento

Gabriella Petrelli

Pensare al “fenomeno” del tarantismo, significa per me percorrere la trama complessa della solitaria ricerca e/o riappropriazione non facile e non pacificata dei legami con l’origine, con l’immagine archetipa dell’humus culturale, costitutivo dell’esistenza profonda dell’Anima che mi riconduce non solo a figure familiari, (il nonno materno “suonava” per le tarantolate) ma soprattutto al patrimonio di immagini connesse con le mie radici, con il pathos della terra salentina.

Gli strumenti interpretativi della psicologia del profondo ed in particolare della visione Hilmanniana della psiche che pone la centralità dell’anima con la ricchezza dei suoi simboli e delle sue multiformi valenze emotive, mi consentono di scandagliare, al di là delle pur interessanti riflessioni storico-sociali, la fenomenologia dell’immagine del ragno che si manifesta, concretandosi, nel rituale del tarantismo. Il mio approccio conoscitivo si differenzia, dunque, da una considerazione strettamente sintomatica del fenomeno che ha come ovvio fondamento la patologia isterica, dovuta alla rimozione delle pulsioni erotiche, che avrebbe come soggetto privilegiato la donna, da sempre sottoposta a censure del Super - io individuale e culturale. Ma il sintomo, compreso quello isterico, è solo la superficie, il bandolo di una matassa aggrovigliata ed intricata che rimanda a complessi nessi tra psiche individuale e collettiva, tra vissuti del singolo e mediazioni culturali più vaste. La tarantola, in tal senso, tesse la sua fitta tela più simile ad una immagine mandalica che al paradigma di un unico sintomo. In questo contesto anche il significato di patologia non indica più classificazioni nosografiche dei fenomeni psichici ma esprime una peculiare dimensione dell’Anima che palesa la profondità del suo aspetto notturno, infero. Per dirla con le parole dello stesso Hilmann: «l’archetipo è un’afflizione; ci fa soffrire. La patologia della psiche è una parte integrante necessaria della psicologia perché il soffrire l’archetipo attraverso i nostri complessi è una parte integrante e necessaria della vita psichica»¹.

¹ J. HILMANN, *Il mito dell’analisi*, ed. Adelphi, Milano 1991 p. 199.

Occorrerà, dunque, lasciare che l'immagine, mediazione storica dell'archetipo, agisca svelandosi non solo nella sua polisemia simbolica, ma anche nell'ambivalenza affettiva, senza che la nostra coscienza analitica e selettiva indichi priorità ontologiche, separazioni fra poli opposti ed inconciliabili, od ancora processi evolutivi verso una presunta superiorità dello spirito contro l'abisso indicibile della materia. La realtà dell'Anima è il mondo immaginale, è lo spazio simbolico dove prende forma la totalità che scaturisce dalla mediazione di energie e di forze psichiche contrapposte ma non per questo escludentesi tra di loro. «È il Malakut, il mondo dell'Anima, il mondo della sensibilità soprasensibile, il mondo in cui si corporalizzano gli spiriti e si spiritualizzano i corpi»².

Il mio intento di analisi seguirà le seguenti linee programmatiche e metodologiche, mettendo in rilievo come il patrimonio mitico agisca ed interagisca con le nostre singole esistenze, trasformandosi in riti e in culti collettivi in determinate situazioni storiche. In particolare l'immagine simbolica del ragno è riconducibile al Femminile, inteso come dimensione inconscia, profonda, presente nella psiche di tutti gli individui e non identificabile con un particolare genere sessuale. Così come viene messo in evidenza dalla relativa documentazione sulla crisi e sulla sua successiva risoluzione nel rito, l'archetipo agisce nella totalità dei suoi aspetti, conservando al suo interno gli opposti psichici che possono continuamente trasmutarsi l'uno nell'altro.

Mi piacerebbe immaginare, all'inizio di questo mio raccontare, che siano le stesse dee, coloro che tessono il destino di ciascuno e che hanno familiarità con la Madre - Ragno, a reggere le fila delle mie parole, connettendo ed intrecciando il tessuto delle emozioni, comunicato e vissuto negli spazi vuoti del discorso. Coloro che mi guidano in questo percorso - viaggio, mi conducono verso un'immagine ammaliante della Dea - Madre - Ragno che con il veleno del suo morso induce la vittima ad uno stato di paralisi emotiva in cui anche il corpo sembra essere soggiogato, attraverso il linguaggio simbolico dei sintomi da una strana sostanza che invade e pervade la coscienza che viene così catturata da

² D. V. CAGGIA *L'immaginale*, in "L'Immaginale", Rivista di psicologia analitica ed esistenziale. Lecce, ottobre 1983, p. 6.

contenuti estranei ma seducenti. È l'aspetto divorante, di cattura del Femminile, dell'incantesimo che porta alla rovina, della seduzione che trattiene e possiede. Neumann attribuisce questo aspetto infero dell'archetipo al carattere trasformatore - negativo del Femminile. «Il ragno è un simbolo della Madre Terribile. Analogamente la rete e il laccio sono armi tipiche della potenza terribile del Femminile, della sua capacità di incatenare e legare; e il nodo è il terribile strumento dell'incantatrice»³.

È la terrificata Medusa che nell'oscuro mondo di Ade pietrifica chi osa incrociare il suo sguardo. Essa è l'immagine della pietrificazione e della morte psichica, è ciò che ferma il flusso vitale, è la madre intesa come utero di morte. Medusa rappresenta la totalità caotica ed indifferenziata dei contenuti inconsci, che attira l'io inducendolo alla dissoluzione psichica. L'immagine del ragno può essere considerata, secondo la interpretazione Junghiana, un «mandala rovesciato»⁴, il quale a partire dal centro inconoscibile (il Sé), cattura i più disparati elementi psichici. Tale centro attrae e respinge, fino a quando non diviene più visibile nel corso dell'individuazione. È il momento in cui gli elementi psichici si cristallizzano, unendosi in maniera indifferenziata, creando così un informe mondo emotivo che esercita sull'io, trincerato nelle sue inutili difese, un enorme potere seduttivo. In tal senso la tarantola che punge, inocula nella sua vittima un potente veleno il quale, una volta messo in circolo, produce degli effetti devastanti nella psiche che hanno poi il loro riflesso nel teatro della corporeità. Il mandala rimanda alla totalità psichica dell'origine, all'elementum primordiale che in alchimia viene identificata con il nome di "prima materia". È complesso definire in poche parole la ricchezza dei rimandi simbolici dell'alchimia. Jung comunque ne parla in termini di conoscenza di sé nel processo di individuazione psicologica. La "prima materia" si rivela come il fondamento, il principio da cui scaturisce, all'interno degli elementi della natura, la ricerca profonda di se stessi. Tra le varie accezioni di "prima materia" mi preme evidenziare quella relativa all'immagine del Mercurius Duplex poiché egli rappresenta, sia l'aspetto infero-ctonio legato a

³ E. NEUMANN, *La grande Madre*, ed. Astrolabio, Roma 1981, p. 234.

⁴ C. G. JUNG, *Psicologia ed alchimia*, ed. Boringhieri, Torino 1994, p. 80.

Saturno, sia “l'argento vivo”, “l'aqua permanens” degli alchimisti capace di detergere la psiche dalle ombre di Ade. Per questa sua duplice natura, egli si configura come l'inizio e la fine dell'opus alchemica (leggi processo d'individuazione) in quanto perfetta identità degli opposti, cielo - terra, acqua - fuoco, maschile - femminile. Mercurio infatti non è altro che un aspetto della totalità della psiche dove l'infimo coincide con il superno.

«Questo Mercurio oscuro è da intendere a sua volta come uno stato iniziale, per cui l'infimo dell'inizio dev'essere concepito come un simbolo del sommo, ed il sommo a sua volta come simbolo dell'inferiore»⁵.

Lo spirito Mercurio proprio per questa sua natura sfuggibile ed ambigua può rappresentare l'intricato caos dell'inconscio che palesa il suo aspetto infero e saturnino nella prima fase dell'opus alchemica, ossia la nigredo. In essa il lumen naturae, il fuoco divino e/o l'aqua permanens (entrambe attribuite allo spirito Mercurio) sono sepolte nell'oscurità della materia dove sprigionano il potere distruttivo. È l'aspetto plumbeo di Mercurio che avvelena non solo la relazione dell'io con i complessi inconsci ma anche la comunicazione con il mondo esterno. È il dolore della vita emotiva profonda che trascina l'io in una lenta dissoluzione negli abissi psichici. Il veleno inoculato dalla tarantola è riconducibile al pharmakon che produce sia effetti nefasti che salubri. Esso è legato al sulphur, all'oscurità ed ai malefici della totalità originaria della prima materia, l'aspetto divorante di Mercurio - Saturno, ma costituisce anche un potente antidoto contro tale veleno. La sostanza, infatti, una volta estratta dalle tenebre della materia possiede la capacità di far divenire perfetti i corpi, conducendoli dallo stato letargico di Ade ad una nuova forma di esistenza. Se traduciamo il linguaggio simbolico dell'alchimia in termini psicologici potremmo affermare che la componente profonda della psiche inconscia necessita di una faticosa trasformazione che conduca dal groviglio intricato dei complessi emotivi al Kosmos della conoscenza di sé, attuata nel processo d'individuazione. Tutto ciò indica un differente atteggiamento della coscienza nei confronti della totalità inconscia: nel momento in cui l'io si pone in relazione con essa, distri-

⁵ *Ivi*, p. 261.

candone i contenuti, o quantomeno riconoscendoli nella loro esistenza primaria la soluzione pericolosa, il veleno della Madre ragno si trasforma in una nuova forma di consapevolezza da cui scaturirà una nuova visione dell'esistenza. Questo tipo di trasformazione psicologica per quanto concerne il fenomeno del tarantismo, avviene nel rituale della danza dove ogni soggetto si identifica con la propria tarantola interiore, fino alla risoluzione della crisi. Prima ancora di soffermarmi sul rituale, vorrei porre l'attenzione sull'immagine del ragno intesa come una sorta di intelligenza infera, fornita di una intenzionalità finalizzata della psiche profonda precedente all'intervento di fattori esterni.

Per poter comprendere il Logos dell'anima occorre, come afferma lo stesso Hilmann, abbandonare la prospettiva diurna della vita cosciente e considerare l'aspetto infero, il regno di Ade in cui si manifesta la creatività e le ricchezze dell'inconscio insieme ai suoi tormenti. In tale prospettiva capovolta non è possibile curarsi dell'io eroico che seleziona, analizza, cataloga tramite strumenti razionali ma dobbiamo scendere (in senso simbolico metaforico) nelle profondità dove nel dolore e nell'apparente caos dei sintomi e della patologia forse potremmo scorgere un ordine invisibile che tende alla trasformazione ed al rinnovamento della personalità dell'individuo. Gli alchimisti cercavano nella profondità e nell'oscurità della prima materia il lumen naturae, la scintilla divina capace di rigenerare lo spirito ed il corpo di coloro che si dedicavano al "laborum" dell'opus.

«Ad ogni modo essi erano più o meno consapevoli del fatto che la loro intuizione e la loro verità provenivano da una fonte divina, non però dalla Rivelazione, bensì dall'ispirazione individuale o dal lumen naturae, ossia dalla Sapientia Dei, celata nella materia»⁶.

Nel mondo invisibile dell'Anima, la Madre ragno ordina e tesse un differente ordito emotivo che la coscienza individuale ma anche lo stesso conscio collettivo nega e rimuove. Il rimosso non è soltanto la pulsione sessuale ma una modalità di esistenza e di comprensione del mondo che non rientrano nel principio archetipico della cultura salentina che è logocentrica e patriarcale. La tarantola che ogni anno ritorna a

⁶ C. G. JUNG, *Mysterium coniunctionis*, ed. Bollati-Boringheri, Torino 1991, p. 124.

mordere indica una sofferenza della dimensione erotica del femminile la quale può avere la sua epifania nel momento del risveglio della natura, mantenendo così il legame con un rituale cosmico ben preciso e determinato. È degna di interesse l'ipotesi interpretativa di alcune studiose riguardo al nesso del tarantismo con i rituali di rinascita cosmica o di iniziazione delle fanciulle alla vita adulta. Ma qui io vorrei evidenziare, seguendo le linee metodologiche prefissate, come il rito della danza possa condurre alla risoluzione, sia pure momentanea, della crisi attraverso l'identificazione con l'immagine del ragno, in una sorta di mimesis, che porta il corpo, con una gestualità marcata, ad esprimere l'abisso del mistero dionisiaco. Il ritmo della musica, gli stessi movimenti del corpo palesano uno stato di ebbrezza, di eccitazione, di possessione che può essere riconducibile al rito dionisiaco.

«Dioniso significa l'abisso della dissoluzione demente, appassionata, di ogni particolarità umana in ciò che ha di divino e di animale»⁷.

Un frammento di Eraclito riferito alle Baccanali afferma: «È Ade che essi festeggiano, infuriando»⁸.

Il ritmo sfrenato della danza, sino allo sfinimento psicofisico, porta a vivere il dio dentro. In questo modo la Madre ragno giunge a possedere la coscienza che si immerge nell'Ade, identificandosi totalmente con l'abisso.

«La fantasia è la forza primordiale dell'anima che tende a riportare ogni cosa nella sua condizione primaria, ritualizzando tutto ciò che accade, trasformando gli eventi in mitemi, sistemando le inezie di ogni caso clinico, nei precisi dettagli, apparentemente così irrilevanti, di una leggenda, continuamente affabulando la nostra vita in strutture che non possiamo né comprendere con la nostra mente né governare con la nostra volontà ma che dobbiamo amare di un amor fati»⁹.

Nello stato di ebbrezza il veleno funge da sostanza inebriante assumendo valore catartico liberatorio. Essa è paragonabile "all'aqua permanens" degli alchimisti, "all'argento vivo" a cui si attribuisce potere spirituale, creatore e dispensatore di nuova vita. "L'argento vivo" viene

⁷ C. G. JUNG, *Psicologia ed Alchimia*, cit., p. 90.

⁸ G. COLLI, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano 1996.

⁹ J. HILMANN, *Il mito dell'analisi*, cit., pp. 198-199.

spesso messo in relazione con la luna, in quanto come questa annunziò il sorgere della luce. Il fuoco sacro, il sulphur che appartiene a Mercurio, infiamma le sostanze, facendo sprigionare il sal, o latte vergineo, rugiada coelestia che purifica dalla nerezza delle tenebre di Ade, e donando ai corpi ed alle anime nuova vita. Esso è legato alla sapienza del femminile, al suo nutrimento spirituale, alla sua capacità di rigenerare l'esistenza, trasformandola dal profondo.

«La Grande Dea della notte come signora dell'inconscio non è solo la signora dei veleni e delle sostanze inebrianti, ma anche dello stupore e del sonno. La sua sacerdotessa è l'elargitrice primordiale dell'incubazione (il sonno della guarigione, della trasformazione e del risveglio). Il suo intervento è necessario ovunque la relazione con le potenze sia possibile solo ad un'anima liberata dal corpo nel sogno e nell'estasi»¹⁰.

L'aspetto creativo del Femminile si manifesta anche nel tessere, intrecciare, attività che conferiscono forma alla vita ed al destino di ciascun essere. Tali attività appartengono alle dee madri che in differenti civiltà vengono celebrate come coloro che attraverso la filatura, decretano la nascita e la morte degli esseri e dell'intero universo. Esse costituiscono la trama segreta dell'Essere, l'ordine cosmico che intesse le vicende di ognuno nell'alternarsi dell'esistere, assicurando a ciascuno la propria funzione, garantendo il senso universale della giustizia.

L'intelligenza ctonia della Madre ragno governa la nostra vita in sintonia con quella cosmica; e mi piacerebbe alla fine di questo suo raccontarsi, immaginarla come colei che regge le fila delle nostre relazioni d'amore senza ragnatele emotive, autentiche trappole per noi e per gli altri.

¹⁰ E. NEWMANN, *La grande madre*, cit., p. 298.

